

L'enigma degli “oggetti” nel *Tractatus logico-philosophicus*.

Alfonso Di Prospero

Università degli Studi “Gabriele D’Annunzio” di Chieti-Pescara

alfonso.dipropero@tin.it

«E allora, come potrà essere qualche cosa ciò che non è mai allo stesso modo?... e se sempre rimane allo stesso modo... come potrebbe esso o mutare o muoversi, senza allontanarsi per niente dalla propria idea?»
(Platone, *Cratilo*, 439 e)

Abstract

There has been an extended debate about the nature of the “objects” that in Wittgenstein's view are essential in the *Tractatus*' semantics. In this paper we consider some cues that can be used in order to propose a plausible account of the role they can play in semantics and ontology. The basic idea is that they are introduced to avoid a regress that concerns the possibility of settling in some univocal way the meaning of the “names”. In ordinary language, the reference of the names can be different, even if the name is the same, but if we wish that the meaning could be univocal, we need to provide a suitable semantics.

Keywords: significato, teoria della raffigurazione, proposizione, nome, realismo/meaning, picture-theory, proposition, name, realism.

1. Introduzione.

La base dell'ontologia del *Tractatus* può essere indicata – ricorrendo alle parole dell'autore – in questi termini:

1.2 Il mondo si divide in fatti.

1.1 Il mondo è la totalità dei fatti, non delle cose.

2 Ciò che accade, il fatto, è il sussistere di stati di cose.

2.02 L'oggetto è semplice.

2.021 Gli oggetti formano la sostanza del mondo. Perciò non possono essere composti.

2.0272 La configurazione degli oggetti forma lo stato di cose.

2.024 La sostanza è ciò che sussiste indipendentemente da ciò che accade.

2.0271 L'oggetto è il fisso, il sussistente; la configurazione è il vario, l'incostante. (WITTGENSTEIN 1995a)

Il problema che discuterò è quindi il seguente: se gli oggetti sono definiti come «il fisso, il sussistente», e sono «ciò che sussiste indipendentemente da ciò che accade», come può una combinazione di oggetti *immutabili* dare luogo a stati di cose per definizione mutevoli e contingenti? In che senso gli oggetti costituiscono lo stato di cose? «È piuttosto strano immaginare degli “oggetti” eterni che “ineriscono l'uno all'altro”» (BLACK 1967: 72). Frongia (1983: 30), all'interno di un discorso più ampio, nota la difficoltà, «che è stata spesso formulata in sede metafisica, e della quale Wittgenstein sembra consapevole: come fa un oggetto ad assumere varie configurazioni e nonostante ciò a rimanere identico a se stesso (essere quello e non un altro)?... Infatti come farebbe un dato oggetto a «occorrere in tutte le relazioni possibili» (2.0122) se, appunto, non avesse la possibilità di rimanere anche se stesso?». Verrebbe spontaneo pensare che «se ... tali oggetti sono atemporali, presumibilmente anche i complessi che essi formano lo sono» (HINTIKKA-HINTIKKA 1990: 249), dove però la proposizione 2.0271 poco sopra riportata,

sembra implicare che per Wittgenstein non fosse affatto così. Nel seguito si cercherà di proporre un'analisi di questa difficoltà, che tenga conto in particolare del rilievo che assume nel pensiero dell'autore il problema dei rapporti tra semantica e ontologia, tra linguaggio e mondo.

2. La “sostanza del mondo” nel *Tractatus logico-philosophicus*.

Se accettiamo l'interpretazione semantica della *picture-theory* (che è la più diffusa e la vede come destinata a spiegare il rapporto tra i segni di cui si serve il linguaggio e i loro referenti oggettivi nel mondo), c'è un forte rischio che dovremmo trovarci a dare ragione alla critica – molto diffusa tra gli interpreti – per cui il *Tractatus* «non definisce il reale che secondo le esigenze del linguaggio» (RIVERSO 1970: 52). Gli oggetti, la sostanza del mondo, sono il significato dei nomi. Gli oggetti sono introdotti perché altrimenti «Sarebbe allora impossibile progettare un'immagine del mondo (vera o falsa)» (2.0212). Sembrerebbe quindi che una tesi ontologica impegnativa come quella sulla sostanza del mondo, venga giustificata in base al solo motivo che altrimenti la *nostra* immagine del mondo non sarebbe capace di descriverlo. È chiaro però che la nostra immagine del mondo può essere benissimo, anche per principio, *incapace* di descrivere il mondo. Ma di questo lo stesso Wittgenstein era ben consapevole:

... E se i nostri segni fossero così indeterminati come il mondo che rispecchiano?
(WITTGENSTEIN 1995b: 23.10.14)

Mi sembra quindi che si diano due casi:

(i) o rimaniamo fermi all'idea che Wittgenstein spiega il processo di proiezione come relativo direttamente al segno proposizionale e al fatto raffigurato, senza richiedere l'intermediazione del *pensiero* (in senso psichico), o comunque minimizzandone il ruolo; e quindi non darebbe importanza in generale al pensiero (anche a causa dell'“anti-psicologismo” di Wittgenstein), che rimarrebbe sostanzialmente fuori dai suoi interessi.

In questo caso il significato del nome, di cui si afferma che è «il fisso, il sussistente», dovrebbero essere i designati esistenti nel mondo.

Onde viene questo sentimento: «A tutto ciò che vedo, a questo paesaggio, al volare dei semi nell'aria, a tutto ciò posso coordinare un nome; che cosa infatti, se non questo, dovremmo chiamare nome»?! (WITTGENSTEIN 1995b: 30.05.15)

Ciò vorrebbe dire, prendendo la cosa alla lettera, che si è individuata una sostanza immutabile, che contiene gli elementi costitutivi ultimi del mondo che tutti conosciamo. Ma questa postulazione avrebbe un carattere e un contenuto che (con una certa necessità di forzare l'intuizione) possiamo definire *empirici*: non abbiamo motivi in realtà per pensare che il designato ad esempio della parola “foglia” debba risultare *immodificabile*. Una postulazione di questo genere, intesa in senso “empirico”, è del tutto inverosimile: sarebbe come richiedere, ad esempio, che i mobili in una stanza non debbano essere mai spostati o modificati, estendendo poi questa richiesta ad ogni oggetto esistente ed ogni suo aspetto. Ma l'esegesi linguistico-semantica (che minimizza la funzione del pensiero), unita all'accusa di dogmatismo, porta proprio in questa direzione (con una schematizzazione del percorso logico che qui è resa necessaria da esigenze di sintesi): partendo, più o meno dogmaticamente, dalla (pretesa) constatazione che il linguaggio viene di fatto usato e capito, Wittgenstein risalirebbe, per abduzione, a certi caratteri che la realtà in quanto tale, dovrebbe possedere per poter essere descritta dal linguaggio. In particolare, questi caratteri includerebbero l'esistenza di una sostanza del mondo: oggetti semplici, fissi e immutabili. A questo punto però diventa estremamente paradossale immaginare che un'assunzione di questo genere possa essere intesa in senso fattuale – in modo da prestarsi a previsioni e smentite –, come

l'interpretazione linguistico-semantica di fatto implica: se il problema che Wittgenstein ha più a cuore è quello del rapporto tra segni linguistici e realtà (empirica) descritta dal linguaggio, sarà questa realtà a dover essere costituita di oggetti immutabili. Se il designato di un termine semplice mutasse, avremmo una confutazione (empirica) della teoria.

Anche se si sceglie un esempio più favorevole (poniamo: una certa sfumatura di rosso, considerata in quanto tale), la sua (supposta) semplicità non ne garantisce affatto l'inalterabilità: se intendiamo che a designare sia un segno linguistico (la parola "rosso"), abbiamo di fatto un accesso alla conoscenza dell'oggetto designato che è ovviamente indipendente dal linguaggio e dai segni impiegati, quindi nulla si oppone a pensare che, in futuro, l'oggetto possa cambiare aspetto ai nostri occhi (ad esempio diventare verde). Più in generale siamo del tutto liberi di interpretare i cambiamenti cui assistiamo in natura (una foglia verde che diventa gialla) mediante una metafisica che *non* postuli l'immutabilità dei costituenti ultimi (si può pensare al ben noto dibattito suscitato dal paradosso di Goodman, oltre che a monte, ovviamente, al tipo di problemi posti dalla filosofia di Parmenide). Il nostro linguaggio potrebbe possedere, allora, solo una certa misura più o meno bassa (peraltro in linea di principio abbastanza plausibile) di indeterminazione.

2) Oppure si formula la tesi in termini formali e quindi *a priori* (con un orientamento in direzione dell'idealismo): se gli «oggetti» sono il *significato* (in senso mentale) allora in un senso ovvio, *se* la nostra immagine di un oggetto è formulata mediante un certo significato, ne segue che non possiamo neppure supporre che *quella* immagine *cambi* (dato che in un tal caso diventerebbe semplicemente l'immagine di un *altro* oggetto).

2. Gli "oggetti" nell'economia teorica della *picture-theory*.

Sembra che le vie per cui Wittgenstein introduce la nozione di "oggetti" come entità semplici e indistruttibili, siano essenzialmente due.

1) Sono necessari per garantire un senso determinato alle proposizioni:

3.23 Il requisito della possibilità dei segni semplici è il requisito della determinatezza del senso.

2) Sono necessari per evitare un regresso infinito nell'analisi della proposizione:

2.021 Gli oggetti formano la sostanza del mondo. Perciò non possono essere composti.

2.0211 Se il mondo non avesse una sostanza, l'aver una proposizione senso dipenderebbe allora dall'essere un'altra proposizione vera.

2.0212 Sarebbe allora impossibile progettare un'immagine del mondo (vera o falsa).

2.022 È manifesto che un mondo, per quanto diverso sia pensato da quello reale, pure deve avere in comune con il mondo reale qualcosa – una forma –.

2.023 Questa forma fissa consta appunto degli oggetti.

Le argomentazioni riportate in (1) e (2) sono accettate nella maggior parte delle letture come essenziali per intendere il *Tractatus*. Come base iniziale per una loro prima problematizzazione, vorrei citare:

4.2211 Anche se il mondo è infinitamente complesso, così che ogni fatto consta d'infiniti stati di cose ed ogni stato di cose è composto d'infiniti oggetti, anche allora vi devono essere oggetti e stati di cose.

Wittgenstein non sembra quindi escludere la possibilità di un regresso infinito nell'analisi, semplicemente perché ammette l'eventualità di uno stato di cose «composto d'infiniti oggetti» – e in ogni caso si parla come se un limite che riguardi la *nostra* capacità d'analisi, non sia sufficiente da solo per concludere che gli oggetti sono di per se stessi semplici.

Contro (1) poi, si può legittimamente pensare che delle difficoltà sorgano da:

3.24 ... Che un elemento proposizionale designa un complesso si può vedere da un'indeterminatezza nelle proposizioni ove l'elemento occorre. Noi *sappiamo* che da questa proposizione non ancora tutto è determinato...

Wittgenstein sembra quindi ammettere la possibilità di comprendere una proposizione il cui senso non sia del tutto determinato – *i.e.*, se l'analisi della proposizione non è ancora giunta a compimento, comunque *qualcosa* da essa capiamo. Inoltre viene detto con chiarezza:

4.002 L'uomo possiede la capacità di costruire linguaggi, con i quali ogni senso può esprimersi, senza sospettare come e che cosa ogni parola significhi...

... questo è pur chiaro: le proposizioni che l'umanità usa esclusivamente avranno un senso così come sono e non aspettano una analisi futura per acquistare un senso... (WITTGENSTEIN 1995b: 17.6.15)

La 2.021 stabilisce espressamente la connessione tra i requisiti dell'assoluta semplicità e dell'indistruttibilità degli oggetti. Dobbiamo però notare che:

2.0271 L'oggetto è il fisso, il sussistente; la configurazione è il vario, l'incostante.

2.0272 La configurazione degli oggetti forma lo stato di cose.

In 2.021 cioè, Wittgenstein sta *definendo* la contingenza in termini di costituenti elementari non contingenti. Ma non rende esplicita alcuna argomentazione in difesa di questa concezione (FRASCOLLA [2000: 82] lo chiama «postulato atomistico»).

Si tratta di una strategia di pensiero del tutto legittima, e anzi di estremo interesse, ma per nulla scontata. Se accettiamo di ricostruire il pensiero di Wittgenstein su questa falsariga dovremo considerare il suo modo di procedere in effetti sbrigativo e “dogmatico”.

In ogni caso la lettura più diffusa mette in relazione da vicino (1) e (2). Ad esempio Black (1967: 66): «se non esistessero degli oggetti ultimi in connessione *diretta* con i nomi che li rappresentano, nessuna proposizione potrebbe dire nulla di definito, cioè nessuna proposizione potrebbe dire nulla del tutto ... Il senso di [un enunciato] S1 dipenderebbe dalla verità di un altro enunciato, S2 (in cui si affermerebbe l'esistenza di un complesso apparentemente menzionato in S1), ed il senso di S2 dipenderebbe dalla verità di un altro enunciato, S3 e così via all'infinito. Questo sarebbe un regresso *vizioso*: non potremmo conoscere mai il senso preciso di un dato S1, senza conoscere preliminarmente, *per impossibile*, che un'infinità di altre proposizioni è vera».

Un approccio diffuso, che qui ho esemplificato con Riverson (1970), trova in effetti un ampio spazio per sostenere che la 2.0211 – logicamente alla base di tutto il *Tractatus* – esprime in realtà una *petitio principii*: «Se il mondo non possedesse una sostanza, le proposizioni non potrebbero avere un significato grazie ad essa, allora dovrebbero avere significato in dipendenza da altre proposizioni» (*ivi*, p. 60). L'accusa è che Wittgenstein sostanzialmente postuli in maniera arbitraria che il mondo abbia, per una sorta di caso fortunato, una struttura tale da rendere possibile il linguaggio. Così per Weinberg (1975: 70-71) «l'argomento riesce a dimostrare che vi sono degli indecomponibili, in quanto parte dall'ipotesi che esistono raffigurazioni di fatti. Ma, in quest'uso, il termine “raffigurazioni” significa “rappresentazioni dirette e assolutamente non ambigue” [v. la proposizione 3.23]; e tali raffigurazioni possono esistere, soltanto se vi sono degli indecomponibili. Dunque, l'esistenza degli indecomponibili è già implicitamente ammessa nell'argomentazione che dovrebbe provare che essi esistono. Così, essa fa di tutto ciò, inequivocabilmente, una questione di principio».

La mia scelta è stata di distinguere i punti (1) e (2) perché, sul piano logico, mi sembrano

difendibili su basi autonome.

Leggiamo ad esempio il seguente passo di Kenny:

La considerazione che è alla base della teoria delle descrizioni di Russell e dell'atomismo del *Tractatus* è la seguente. Che un enunciato abbia o no significato è una questione di logica. Che delle cose particolari esistano o no è invece una questione empirica. La logica, però, viene prima di ogni esperienza [5.552]. Che un enunciato abbia o no significato, dunque, è una questione che in nessun caso può dipendere dall'esistenza di cose particolari. Le tre premesse di questo ragionamento sono plausibili, e sono state, e sono tuttora, ampiamente condivise...

Se si accetta il precedente ragionamento, allora la conclusione stabilisce una condizione che ogni sistema di logica deve soddisfare. A questo fine, la teoria russelliana ci fornisce un metodo per parlare di ogni oggetto descrivibile tale che, sia che l'oggetto in questione esista sia che non esista, avrà comunque senso. Ma la teoria delle descrizioni comporta l'uso di quantificatori, e gli enunciati quantificati presuppongono enunciati più semplici che contengono nomi al posto di quantificatori... sono necessarie alcune precauzioni che garantiscano che i nomi che devono occupare i posti di argomento nelle proposizioni quantificate abbiano in ogni caso un significato. Russell cercò questa garanzia stabilendo che i nomi denotino elementi epistemologicamente garantiti (dati nella conoscenza immediata, come ad esempio i dati dei sensi); Wittgenstein stabilendo che denotino oggetti garantiti metafisicamente, oggetti semplici indistruttibili (KENNY 1984: 98-99).

Se l'esistenza degli oggetti è garanzia dell'esistenza di *un* significato dei nomi, si vede come la necessità di determinatezza del senso possa essere vista, anche considerata da sola, come un motivo per introdurre oggetti *inalterabili* – e questo è un punto indipendente dalla possibilità di proseguire o meno nel regresso: anche se si ammette la possibilità di un regresso infinito, comunque si può difendere l'idea che gli oggetti debbano essere inalterabili, intemporalmente e semplici (se saranno riconosciuti semplici, la serie infinita che si dovrebbe percorrere non verrà ottenuta attraverso l'analisi di oggetti man mano meno complessi, che sono per così dire *all'interno* del complesso iniziale, ma comunque avremo una catena infinita di oggetti – quindi la possibilità di dover procedere ad una serie infinita di passaggi nella definizione del senso si dà ugualmente).

3. Gli “oggetti” e il regresso infinito nell'analisi della proposizione.

Per fare chiarezza sulla questione del regresso, dobbiamo però introdurre una quantità di altre considerazioni estremamente importanti.

1) Ricordiamo prima di tutto:

6.1233 Può pensarsi un mondo, nel quale l'assioma di riducibilità non vale. Ma è chiaro che la logica nulla ha da fare con la questione, se il nostro mondo sia realmente così o no.

Wittgenstein respinge l'assioma di riducibilità di Russell, e quindi il riferimento che questo implica al concetto di infinito, ma non perché consideri assurda in sé l'idea di infinito. Piuttosto, in un ordine di idee del tutto diverso, considera una circostanza in linea di principio solo eventuale il darsi o meno di un'infinità di oggetti. La *logica* non può quindi assumerne *a priori* l'esistenza (cfr. anche 5.551).

La possibilità di un regresso infinito nell'analisi di una proposizione complessa, non può quindi essere respinta come assurda: dovremmo al riguardo disporre di un'informazione di tipo empirico per escludere che non esista una serie infinita di oggetti, ma questo è tutt'altro che scontato. Piuttosto si riconosce espressamente tale possibilità:

5.535 ... Ciò che l'assioma dell'infinito intende dire sarebbe espresso nel linguaggio dall'esservi infiniti nomi con significato diverso.

2) Si potrebbe dire che la *nostra* rappresentazione della realtà non può essere costituita – per nostra incapacità – da un numero infinito di elementi. Ma sembra che per Wittgenstein questo non basti per escludere l'infinita degli oggetti nel mondo (v. WITTGENSTEIN 1995b: 17.6.15). Anzi, posto che una macchia ha infiniti punti:

... se io noto che una macchia è tonda non noto allora una proprietà strutturale infinitamente complessa? Oppure io noto solo che la macchia ha un'estensione finita, il che par già a sua volta *presupporre* una struttura infinitamente complessa...

Una proposizione, tuttavia, può ben trattare d'infiniti punti senza essere in un certo senso infinitamente complessa. (WITTGENSTEIN 1995b: 18.6.15)

... È pensabile che noi – ad esempio – *vediamo* che *tutti i punti d'una superficie sono gialli* senza vedere qualche *singolo* punto di questa superficie? Pare quasi di sì (WITTGENSTEIN 1995b: 24.5.15)

Si vede quindi come venga ammesso già nei *Quaderni* un modo per parlare di un numero infinito di punti, senza necessariamente usare un numero infinito di nomi. Viene vista con favore infatti la possibilità di ridurre il nostro concetto di infinito alla nozione (non infinitamente complessa) di una procedura di tipo ricorsivo, che ci faccia ottenere un numero alto a piacere di nuove proposizioni. Anche il nostro concetto di un regresso infinito nell'analisi potrebbe essere sviluppato sulla stessa falsariga.

3) Inoltre:

2.0131 L'oggetto spaziale dev'essere nello spazio infinito. (Il punto dello spazio è un posto d'argomento.)

Da cui segue che vengono ammessi infiniti posti d'argomento, quindi anche l'eventualità di un numero infinito di oggetti.

4) Si può ricordare inoltre una testimonianza riportata in un'appendice da Lokhorst (1988: 24-25): G. Kreisel riferisce per lettera all'autore di aver avuto una conversazione con Wittgenstein e di avergli detto che «what I found in Tractatus was compelling only if one assumed that there were *finitely* many simples. Otherwise things became contrived here and there», e la risposta fu «something to the effect: “Of course, I thought of the primitive case, and if things are clear there, the rest will look after itself...”». Ora, se il finitismo doveva caratterizzare solo una fase preparatoria di un sistema che consentisse di accettare anche la nozione di infinito, non avrebbe avuto senso fondare tutto questo su di un'argomentazione che fa appello in modo essenziale al principio che un regresso infinito sia assurdo (non è possibile però in questo lavoro svolgere un'analisi più dettagliata delle posizioni di Wittgenstein in relazione alla controversia finitismo-infinitismo).

5) Un'ulteriore considerazione è che, già da un punto di vista intuitivo, il *senso* di una proposizione complessa dovrebbe essere fatto dipendere dal *senso* delle proposizioni costituenti, non dalla loro verità – basterebbe il fatto da solo che q abbia senso a svolgere, ai fini dell'argomentazione, il ruolo che viene fatto svolgere invece alla *verità* di q. Perché formulare la propria argomentazione in una maniera che crea difficoltà inutili, facendo riferimento anche alla verità delle proposizioni costituenti, invece che al solo senso? Anche da un punto di vista stilistico, sembra difficile capire perché Wittgenstein avrebbe dovuto scegliere una formulazione così lontana da quello che invece sarebbe stato – almeno in base all'ipotesi del regresso – l'ordine naturale dei suoi pensieri. Ciò che Wittgenstein sembra intendere è una cosa del tipo: sapremmo che una proposizione ha senso soltanto a condizione di sapere già che una certa altra proposizione è vera. Il requisito di sapere che una proposizione ha senso è molto più debole e facile da soddisfare di quello per cui si sa che una proposizione è vera: perché assumersi un onere così ingente, la cui utilità è invece del tutto dubbia?

6) Dobbiamo considerare anche l'obiezione – almeno altrettanto importante – che è l'impianto complessivo della semantica del *Tractatus* che renderebbe scorretta l'argomentazione così individuata in 2.0221:

- 4.22 La proposizione elementare consta di nomi. Essa è una connessione, una concatenazione, di nomi.
- 3.318 La proposizione la concepisco – come Frege e Russell – quale funzione delle espressioni in essa contenute.
- 4.026 I significati dei segni semplici (delle parole) devono esserci spiegati affinché li comprendiamo...

Il significato dei segni semplici è supposto come già noto (presumibilmente mediante semplici ostensioni): non serve, in linea di principio, una *proposizione* per introdurli (anche una “illustrazione” dei significati, mediante proposizioni, può essere solo utile, non *necessaria*, per la comprensione). La proposizione viene compresa se si conosce il significato delle parti costitutive. Quindi per rappresentarsi uno stato di cose infinitamente complesso, non abbiamo bisogno di conoscere il valore di verità di un numero infinito di *proposizioni*, ma solo di riconoscere il significato di un numero infinito di segni semplici: basterebbe ad esempio utilizzare i punti di un tratto di matita. Abbiamo già visto che «Ciò che l'assioma dell'infinito intende dire sarebbe espresso nel linguaggio dall'esservi infiniti nomi con significato diverso» (5.535).

4. Gli “oggetti” come condizione di *articolabilità* del significato.

Mi sembra poco credibile che Wittgenstein, dopo aver espresso nei *Quaderni* (peraltro nella fase più avanzata della loro elaborazione) una quantità di dubbi e di osservazioni estremamente perspicaci e complessi su questi problemi, senta di poter eludere le difficoltà principali rifiutando per principio e in maniera del tutto dogmatica proprio le possibilità teoriche che più lo avevano impegnato.

L'ipotesi che vorrei suggerire è quindi fundamentalmente diversa. Dati i segni semplici (i nomi) e i loro significati, e data la necessità – che sembra essere ovvia – di doverli poter comporre in proposizioni, si danno due possibilità: 1) tale operazione di composizione *non* modifica il significato originario dei nomi: avremmo in questo caso che il loro significato è immutabile da un contesto proposizionale (e di conseguenza ontologico) all'altro. Avremmo quindi appunto una «sostanza del mondo», fatta di oggetti semplici e indistruttibili. Oppure 2) l'inserimento del nome all'interno della compagine proposizionale produce un'alterazione del suo significato originario, ma allora dovremmo avere, per ogni potenziale nuovo contesto proposizionale, una regola che specifica quale risultato deve derivare in seguito all'alterazione del significato originario del nome: «avere una proposizione senso dipenderebbe allora dall'essere un'altra proposizione vera». La proposizione esisterebbe come “proposizione” (avrebbe “senso”) solo in quanto una seconda proposizione abbia in precedenza stabilito quale configurazione e quale “senso” essa debba venire ad assumere, in funzione dei costituenti elementari che di volta in volta la compongono. Il problema che Wittgenstein ha in mente, sarebbe quindi sostanzialmente quello noto come “regresso di Bradley”: non è possibile definire (o fornire di una caratterizzazione ontologica “forte”) il concetto di relazione (e quindi di proposizione), perché sarebbe necessario averlo *già* applicato, con un evidente circolo vizioso. Da qui la tesi: «Non: “Il segno complesso <aRb> dice che a sta nella relazione R a b”, ma: *Che* “a” stia in una certa relazione a “b”, dice *che* aRb» (3.1432): la relazione non è qualcosa che possa sussistere indipendentemente dai termini relati, ma si *mostra* nei termini stessi.

È solo attraverso la proposizione che possiamo fare riferimento a situazioni che non conosciamo. Ed è il fatto che la proposizione sia *articolata* che permette di capirla anche senza aver verificato

l'esistenza del complesso che descrive: la sua articolazione ci permette di essere liberi dalla necessità di conoscere già la designazione (come invece è per gli oggetti). «La grammatica conferisce al linguaggio il necessario grado di libertà» (WITTGENSTEIN 1976: § 38), indicando quali sono le combinazioni ammesse: l'articolazione (composizione) è lo strumento con cui sfruttiamo la libertà che ci è concessa. Ma l'idea stessa di articolazione presuppone che qualcosa rimanga inalterata da una compagine proposizionale all'altra: 1) se non ci fossero oggetti che compaiono in proposizioni diverse, le proposizioni non sarebbero articolate (né in un tal caso una proposizione potrebbe dire qualcosa di *nuovo*), 2) se un oggetto non rimanesse poi comunque uguale a se stesso, pur nelle diverse compagini proposizionali, ovviamente non lo riconosceremmo più come lo *stesso* oggetto.

La «sostanza del mondo» quindi è garanzia solo dell'articolabilità delle proposizioni, ed è questa che crea, a sua volta, le condizioni perché un regresso nell'analisi sia *non* impossibile, quanto piuttosto del tutto innocuo. La 2.0211 può quindi intendersi così: deve esistere una sostanza del mondo (elementi – unità di base del significato – che rimangano inalterati da un contesto proposizionale all'altro), perché altrimenti non potremmo concepire proposizioni *articolate*, e, senza di queste, il senso di una proposizione dipenderebbe sempre (come per i nomi) dalla verifica dell'esistenza del designato, quindi dalla verità di un'altra proposizione: il perno di tutto il ragionamento è però essenzialmente il concetto di articolazione.

Se non esistesse una sostanza del mondo, rimarrebbe inspiegata la possibilità di un discorso articolato: non si potrebbe dar conto di «come fa un oggetto ad assumere varie configurazioni e nonostante ciò a rimanere identico a se stesso» (Frongia). Ma se si scegliesse di seguire proprio questa strada, rinunciando a spiegare il meccanismo dell'articolazione, in ogni caso risulterebbe *già* dimostrata la tesi desiderata, dell'esistenza di oggetti semplici, dato che non potremmo più *pensare* la complessità *interna* del designato, e quindi, conformemente alla logica dell'idealismo, neppure avrebbe senso pensare che essa *si dia*.

È sulla base di *questa* teoria (non per evitare il regresso) che – io credo – viene introdotta l'esistenza di oggetti semplici ed immutabili – per garantire l'*inalterabilità del significato* da un contesto (*e* proposizionale *e* ontologico) all'altro. Ma questo principio deve essere accettato solo in quanto logica conseguenza del principio di identità, e non perché *desideriamo* poter dire che le nostre proposizioni abbiano senso. (Un problema a parte sarebbe allora perché sia avvenuto che gli interpreti abbiano adottato in genere una lettura così diversa: un'analisi più ampia credo che potrebbe mostrare che in effetti Wittgenstein stesso – nel tentativo di dar conto di altri problemi, sui quali qui però non possiamo soffermarci – abbia formulato la propria argomentazione in un modo che poteva dar luogo ad equivoci. Devo rimandare però ad una diversa occasione la discussione di questo punto.)

Se il significato di un nome deve essere concepito da chi lo formula in modo da poter rimanere uguale a se stesso in ogni sua applicazione (secondo una condizione di univocità del significato molto ragionevole), allora – posto che nelle proposizioni è necessario poter fare riferimento a situazioni *nuove* (proposizione 4.027) e quindi *variabili* – ne segue che un parlante A, per spiegare a un parlante B in che cosa dovrà consistere la *variazione* del significato da prendersi in considerazione per intendere correttamente quanto A dice (per così dire, per averne l'"immagine" – cioè per *capirne* effettivamente il significato), dovrebbe *aggiungere* una meta-proposizione che illustri come debba essere modificata l'immagine per essere applicata al caso specifico. Ma anche per questa meta-proposizione si ripresenterebbe lo stesso problema: i "nomi" di cui essa si compone dovrebbero essere definiti sulla base di casi precedenti *noti*, e per applicarsi a *questo* caso specifico (che è nuovo), dovrebbero venire *modificati* nel loro significato. Per farlo sarebbe necessario una nuova meta-(meta-)proposizione, e così via.

Sul piano teoretico, una difficoltà che sembra sorgere in modo evidente è che il significato, ad esempio, della parola "albero" è "variabile" da un contesto proposizionale ad un altro (vengono designate entità diverse se l'albero è "verde", "spoglio", "alto", "lontano" etc.). Mi sembra che

Wittgenstein riesca a far fronte a questa obiezione, mediante l'analisi che fa del principio di contestualità e della nozione di "variabile" (è solo la sua presenza all'interno di un *contesto* proposizionale che permette al significato del singolo termine di "variare": alla parola "Socrate" corrisponde un diverso riferimento in "Socrate corre" e in "Socrate cammina" – cioè una diverso modo di immaginare la figura di *Socrate* – perché la restante parte della proposizione modifica quello che altrimenti sarebbe stato il senso di "Socrate"; ma la teoria di Wittgenstein è congegnata in modo da mostrare che la possibilità della *variazione* del significato, è scontata con una effettiva *indeterminazione* di esso quando il nome diventa una variabile all'interno di una proposizione sarebbe necessaria però anche qui un'analisi più ampia del problema). Qui vorrei limitarmi a sostenere che c'è in realtà uno spazio abbastanza ampio per affermare che il significato di un termine (per quanto possa essere complesso) sia dato da un insieme di elementi che di volta in volta possono essere tolti e aggiunti, ma che, presi ciascuno per sé, sono rigorosamente imm modificabili (è questa la tesi di base dell'atomismo di Wittgenstein). La nostra sensazione, di natura istintiva, che sia proprio l'oggetto *albero* che cambia di volta in volta, può essere spiegata in un modo psicologicamente plausibile: nella vita quotidiana ci riferiamo sempre ad entità sulle quali abbiamo interi blocchi di informazione. Siamo abituati a pensare che un insieme di caratteristiche relative ad esempio all'albero nel mio giardino, siano più o meno stabilmente interconnesse (un albero non cambia all'improvviso le proprie dimensioni, o cose del genere). Quando diciamo che ci riferiamo ad un *diverso* albero, vogliamo intendere semplicemente che ci riferiamo ad un diverso blocco (ad una diversa ricombinazione) di queste caratteristiche elementari.

5. Conclusioni.

Possiamo a questo punto proporre – a titolo di conclusioni, per quanto provvisorie – il seguente quadro complessivo: gli oggetti nel loro insieme sono la «forma fissa» del mondo, anzi di qualsiasi «mondo, per quanto diverso sia pensato da quello reale»: gli oggetti sono, nel loro insieme, ciò che *già* sappiamo (il contenuto del "significato", ma anche dell'*informazione* che possediamo in corrispondenza di ciascun nome); per questo devono essere la «forma fissa» comune ad ogni mondo concepibile: (i) perché il significato deve essere definito in maniera *univoca*; (ii) perché una verità (un'informazione) già accertata non potrebbe in ogni caso essere negata; (iii) in maniera più interessante, perché la *picture-theory*, obbliga a concepire il *nuovo* (che non possiamo *già* conoscere) in termini del *già noto*. Per questo deve darsi che

4.022 La proposizione *mostra* il suo senso.

La proposizione *mostra* come stanno le cose, *se* essa è vera. E *dice che* le cose stanno così.

La proposizione può *mostrare* solo il *come* delle cose – le relazioni affermate tra le cose, ad un livello variabile di indeterminazione del significato e di astrattezza, al limite solo grazie alla comune forma logica. Può invece solo *dire* il *che* delle cose designate: non ce le mostra – il designato è semplicemente un'entità diversa dal segno proposizionale, e i nomi non sono iconici. Si noti che per questi motivi il *che* delle cose designate, se queste non sono presenti, semplicemente ci sfugge, mentre la loro struttura è in effetti mostrata dalla struttura del segno proposizionale, dato che il linguaggio, per poter essere tale, deve essere costruito in modo da poter esibire nelle proposizioni la stessa "forma" (struttura) dei fatti cui la proposizione fa riferimento. Quindi il *dire*, che è la formula con cui si esprime il realismo, si riferisce a entità che *non* afferriamo, poste al di là del limite del pensiero, che quindi non possiamo capire nella loro autonomia ontologica. Il *Tractatus* traduce appunto gli asserti del "realismo" su queste entità noumeniche, riducendone il senso al contenuto che si mostra (*immediatamente* – quindi in maniera conforme alla richiesta dell'*idealismo* di rimaner fermi a "ciò che si dà" – nel presente intemporale del pensiero dell'individuo) nel fatto-immagine che usiamo come segno proposizionale. In questo senso, si può

dire che “realismo” e “idealismo” si equivalgono.

Le difficoltà che si devono affrontare, se si vuole sviluppare questa concezione, sono numerose: non è possibile discuterle qui, ma credo che avrebbe un grande interesse sviluppare un’indagine più sistematica di tutte le questioni connesse.

Bibliografia

- BLACK, Max (1964), *A Companion to Wittgenstein's Tractatus*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it. di R. Simone (1967), *Manuale per il Tractatus di Wittgenstein*, Roma, Astrolabio
- FRASCOLLA, Pasquale (2000), *Il Tractatus logico-philosophicus di Wittgenstein. Introduzione alla lettura*, Roma, Carocci
- FRONGIA, Guido (1983), *Wittgenstein. Regole e sistema*, Milano, Angeli
- HINTIKKA, Merrill, HINTIKKA, Jacco (1986), *Investigating Wittgenstein*, Oxford, Basil Blackwell, tr. it. di M. Alai (1990), *Indagine su Wittgenstein*, Bologna, Mulino
- KENNY, Anthony (1973), *Wittgenstein*, London, Penguin Books, trad. it. di E. Morioni (1984), *Wittgenstein*, Torino, Boringhieri
- LOKHORST, Gerrit (1998), «Ontology, Semantics, and Philosophy of Mind in Wittgenstein's *Tractatus: A Formal Reconstruction*», in *Erkenntnis*, 29, pp.35-75
- RIVERSO, Emanuele (1970), *Il pensiero di Ludovico Wittgenstein*, Napoli, Libreria Scientifica
- WEINBERG, Julius (1936), *An Examination of Logical Positivism*, London, Kegan Paul, trad.it.di L.Geymonat (1975), *Introduzione al positivismo logico*, Torino, Einaudi
- WITTGENSTEIN, Ludwig (1922), *Tractatus logico-philosophicus*, 2^a ed. London, Kegan Paul, Trench, Trubner and Co., tr.it. (1995a), [a cura di A.G. Conte], *Tractatus logico-philosophicus*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, 3^a ed., Torino, Einaudi
- WITTGENSTEIN, Ludwig (1960), *Tagebücher 1914-1916*, in *Id.*, *Tractatus logico-philosophicus. Tagebücher 1914-1916. Philosophische Untersuchungen*, Frankfurt a. Main, Suhrkamp, trad.it. (1995b), [a cura di A. G. Conte], *Quaderni 1914-1916*, in *Id.*, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, 3^a ed., Torino, Einaudi
- WITTGENSTEIN, Ludwig (1964), *Philosophische Bemerkungen*, Oxford, Blackwell, trad. it. di M.Rosso (1976), *Osservazioni filosofiche*, Torino, Einaudi

London: Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., Ltd; New York: Harcourt, Brace & Company, Inc., 1922 – 173 p. With an Introduction by Bertrand Russell, F.R.S. Translated by C. K. Ogden. The *Tractatus Logico-Philosophicus* (Latin for "Logico-Philosophical Treatise") is the only book-length philosophical work published by Wittgenstein in his lifetime. The project had a broad aim – to identify the relationship between language and reality and to define the limits of science. G. E. Moore originally suggested the work's Latin title as homage to the *Tractatus Theologico-Politicus* by *Tractatus Logico Philosophicus*. Uploaded by Buzoianu Maria. quotes. Copyright: Attribution Non-Commercial (BY-NC). Download as ODT, PDF, TXT or read online from Scribd. Flag for inappropriate content. saveSave *Tractatus Logico Philosophicus* For Later. Related. Info. Embed. Share. Print. Search.